

**CDXXIII SEDUTA**

(POMERIDIANA)

**MARTEDÌ 26 MARZO 1957**

Presidenza del Vicepresidente MURETTI

**INDICE**

Relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna; mozione, interpellanze e interrogazione concernenti il Piano di rinascita (Discussione congiunta):

|                                           |                     |
|-------------------------------------------|---------------------|
| MASIA, relatore . . . . .                 | 7609                |
| CARDIA . . . . .                          | 7610-7625           |
| CASTALDI . . . . .                        | 7613-7620-7623-7642 |
| PRESIDENTE . . . . .                      | 7616                |
| BROTZU, Presidente della Giunta . . . . . | 7617                |
| SOGGIU PIERO . . . . .                    | 7619                |
| SERRA . . . . .                           | 7624                |

*La seduta è aperta alle ore 18 e 20.*

SPANO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione della relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, e della mozione, interpellanze e interrogazione concernenti il Piano di rinascita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Masia, relatore.

MASIA (D.C.), relatore. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, nella seduta del 23 ottobre ultimo scorso, la Commissione consiliare speciale che ho l'onore di presiedere mi dava mandato di predisporre una relazione al Consiglio che, oltre a riferire sull'attività della Commissione stessa, puntualizzasse obiettivamente il fondamentale problema relativo al Piano della rinascita economica e sociale dell'Isola ed offrisse una base per le conseguenti discussioni della Assemblea.

A ciò io provvedevo immediatamente e la Commissione, nella seduta del 7 novembre successivo, approvava all'unanimità il testo della mia relazione scritta, che, a cura della Presidenza del Consiglio, veniva subito distribuita e portata a conoscenza di tutti gli onorevoli consiglieri, unitamente alla voluminosa documentazione allegata. Nulla di mio, pertanto, devo aggiungere al testo di quella relazione, che, per evidenti ragioni, deve considerarsi espressione dell'intera Commissione, e ad essa, conseguentemente, io intendo rimettermi senz'altro.

Mi corre l'obbligo, tuttavia, di ricordare che, nel frattempo, è intervenuto un fatto nuovo, sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi che interverranno in questo importante dibattito, perchè esso ha grande rilevanza giuridica, politica e finanziaria. Il capitolo 40 delle entrate straordinarie del bilancio regionale 1957, approvato nel dicembre scorso, ha sanzionato formalmente il versamento da parte dello Stato di somme da

destinare all'attuazione del Piano organico di rinascita, e ciò per un importo complessivo di lire 2 miliardi e 500 milioni. Questo fatto, in ordine al quale io ho espresso a suo tempo la mia franca opinione, evidentemente comporta la sostanziale accettazione da parte della Regione Sarda, nonostante tutte le iniziali perplessità e riserve, del disegno di legge governativo recante autorizzazione alla spesa di lire 7 miliardi quale contributo dello Stato per l'attuazione di un primo stralcio del Piano di rinascita economica e sociale dell'Isola.

Contemporaneamente, però, il Consiglio regionale impegnava la Giunta, con un ordine del giorno approvato all'unanimità, a svolgere la necessaria immediata azione politica affinché il Governo inserisse negli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1957-58 e per gli esercizi successivi, un'apposito capitolo di spesa, inizialmente anche per memoria, con specifica destinazione agli annuali versamenti che lo Stato farà alla Regione delle somme da destinare alla attuazione del Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, quale è previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

Mi è sembrato opportuno richiamare alla memoria degli onorevoli colleghi questi elementi obiettivi, proprio per quella completezza di informazione che era negli intendimenti dell'intera Commissione speciale consiliare quando mi affidava il responsabile mandato di predisporre la mia relazione scritta al Consiglio regionale. La discussione che ne seguirà, se sarà serena, approfondita, costruttiva e tesa, pur nella inevitabile disparità dei punti di partenza, verso la soluzione unitaria di quello che costituisce il problema dei problemi della nostra terra, sarà indubbiamente e provvidenzialmente utile, perchè metterà la parola fine alla fase degli studi di quel Piano per la cui realizzazione l'ansia del nostro popolo si è fatta ormai incontenibile.

A chiusura di questa discussione, un auspicio sarà nell'animo di ciascuno di noi e di tutti i Sardi: che la terza legislatura regionale sia veramente la legislatura della rinascita, la legistatu-

ra dell'attuazione integrale dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. (*Consensi*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

**CARDIA (P.C.I.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione della Commissione speciale consiliare per la rinascita, e la interrogazione, le interpellanze e le mozioni, tra cui una del Gruppo a cui appartengo, che nel tempo l'hanno preceduta, ripropongono alla nostra Assemblea e all'intera opinione pubblica sarda il problema dell'attuazione del disposto costituzionale dell'articolo 13, in un momento in cui — volgendo ormai alla fine la seconda legislatura — appare, più che opportuno, necessario trarre le somme dall'esperienza di un quadriennio e fare il punto sui problemi essenziali della nostra economia e della nostra rinascita.

Non mi soffermerò, per esigenza di brevità, ad esaminare partitamente quali sono le condizioni della nostra Isola alle soglie della primavera del 1957, in un momento in cui nuovamente la siccità minaccia l'intera produzione agricola e pastorale e la crisi agricola persistente fa sentire più acuto il suo morso. A caratterizzare il presente stato della nostra Isola e di tanta parte della sua popolazione, penso basti l'epigrafe con cui si conchiude la relazione della Commissione consiliare per la rinascita: «Per la Sardegna l'attesa non è più soltanto difficile: in certi momenti appare addirittura impossibile!».

Tale giudizio efficacemente sintetizza, a mio avviso, la situazione generale dell'Isola, non solo, ma di molte altre parti del Mezzogiorno d'Italia. Ed esprime quanto sia grande la contraddizione tra le aspirazioni di rinnovamento del nostro popolo e la attuale realtà economica e sociale. La medesima contraddizione — per quanto essa si manifesti in forme e modi per molti versi dissimili — caratterizza, nel presente, la vita di tutte le regioni meridionali e delle isole. Essa è determinata, essenzialmente, dal fatto che tanto la questione meridionale quanto la questione sarda non hanno trovato, in questi anni, un avvio sicuro di soluzione: esse anzi permangono, nei loro termini fondamentali, irrisolte e tendono perfino ad aggravarsi.

Negli anni dal 1953 al 1957 corrente — sono gli anni di questa seconda legislatura — la situazione della Sardegna, sotto il profilo economico-sociale, si è venuta sviluppando e modificando sotto la spinta di tendenze diverse e contrastanti. Da una parte, l'economia e tutta la vita produttiva e sociale tradizionali dell'Isola sono state attratte — in maniera assai più stretta che nel passato e quindi nuova, ma sempre in posizione di subordinazione — nel particolare ciclo di espansione e di sviluppo intrapreso dalle forze capitalistiche del nostro Paese. La espansione e lo sviluppo disordinato e contraddittorio delle strutture capitalistiche italiane si sono verificati in modo tale che, in assenza di una qualunque seria riforma delle strutture, non potevano non riprendere corso ed andare rapidamente innanzi — col pretesto di una concentrazione della ricchezza sociale dei capitali — una intensificazione del regime monopolistico della produzione e dello scambio e una centralizzazione del comando della vita produttiva ed economica dell'intero Paese nelle mani di potenti gruppi industriali e finanziari, fenomeni che avevano caratterizzato la storia economica italiana nei due decenni precedenti l'ultima guerra.

Io non ripeterò qui quali siano le ragioni politiche, sociali ed economiche che hanno condotto a questi risultati; quel che è certo è che — verificandosi lo sviluppo delle forze produttive nell'ambito e nel quadro dei vecchi rapporti sociali — gli squilibri e le storiche tare dell'apparato produttivo e della vita economica e sociale del nostro Paese si sono ripresentati e sono divenuti perfino più acuti, pur al nuovo livello dei bisogni sociali e nel nuovo ambiente generale determinato dallo sviluppo delle forze produttive della tecnica e della scienza. Così è avvenuto, per fare un esempio, dello squilibrio, esistente in forme gravi nell'economia italiana, tra il ritmo di incremento della produzione industriale e il ritmo di incremento della produzione agricola, inceppata, quest'ultima, dalla permanenza di rapporti preborghesi antiquati di produzioni e dal monopolio della terra nelle mani di relativamente ristretti ceti possidenti. Così, soprattutto — ed è questo il punto cui io volevo arrivare — è avvenuto per

quel tipo di squilibrio strutturale tipico del nostro Paese, che è così profondo da influenzare tutta la nostra vita economica, sociale, politica e culturale: lo squilibrio di sviluppo tra le regioni settentrionali ed il Mezzogiorno e le Isole.

Non credo sia il caso di citare cifre o testimonianze che, d'altronde, sono state in parte citate nel corso dell'ultima discussione avvenuta in quest'aula intorno al disegno di legge per il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno. Ma, certamente, il fenomeno della contrazione del reddito delle regioni meridionali ed insulari, relativamente a quello prodotto nel Nord d'Italia, è continuato nello scorso anno, e si è anche aggravato a causa del cattivo andamento dell'annata agraria 1955-56, che ha inciso in maggior misura nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove meno elevate sono le produzioni unitarie e più arretrata tutta la struttura dell'economia agricola.

Se questi pochi accenni valgono a chiarire il carattere del corso di espansione produttiva che si è verificato in questi anni, è pur vero, d'altra parte, ed è elemento del quale si deve tener conto, che le pressioni e la lotta delle popolazioni meridionali, sviluppandosi incessantemente, ed assumendo, di tratto in tratto, aspetti di asprezza estrema (e per tutti ricorderei l'episodio di lotta contadina del 1949-50, e i recentissimi episodi di protesta e di lotta popolare avvenuti in alcune città del Mezzogiorno, a Sulmona, per esempio), hanno costretto i gruppi dominanti ed i Governi che si sono succeduti in questi anni ad adottare, prima, alcune misure disorganiche, e a mettere in atto, poi, una serie di provvedimenti che, tutti insieme, ambivano di assumere il nome, la definizione ed il carattere di una politica di sviluppo meridionalistico e di riforma delle più arretrate strutture agrarie.

Intendo accennare — come i colleghi comprenderanno — alle prime leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, cui sono seguite la legge «stralcio» di riforma e la legge istitutiva della Cassa per opere pubbliche straordinarie nel Mezzogiorno. Non è mia intenzione analizzare criticamente i fondamen-

## II LEGISLATURA

## CDXXIII SEDUTA

26 MARZO 1957

ti di tale politica e il modo con cui essa è stata condotta negli anni della nostra seconda legislatura. Mi preme soltanto rilevare che pochi anni di esperienza pratica sono stati sufficienti a rivelare, in tutta la sua ampiezza, il fallimento generale di quell'indirizzo. La riforma «stralcio», se ha intaccato il latifondo contadino nelle zone dove più pesanti erano le sopravvivenze di un regime agrario feudale o addirittura arcaico, con le note alternanze della cerealicoltura estensiva e di pascolativi o con le vaste distese di pascolativi permanenti, non ha però modificato profondamente i rapporti di produzione tradizionali nelle campagne e non ha, quindi, portato ad uno slancio evolutivo dell'economia agricola meridionale e insulare; l'industrializzazione non si è verificata come fenomeno diffuso e tale da incidere nell'arretrato ambiente meridionale e insulare; le opere pubbliche, finanziate dalla Cassa, si perdono nel grande vuoto che l'assetto civile e sociale del Sud presenta.

In tale situazione, la penetrazione nelle nostre regioni del capitale industriale e finanziario del Nord, non poteva non accentuare i contrasti, aggravare gli squilibri, acutizzare le contraddizioni tradizionali. Da tale esperienza negativa, fatta direttamente in questi anni dalle nostre popolazioni, è sorta la crisi che ha investito l'indirizzo «meridionalistico» del Governo e della Democrazia Cristiana; crisi cui si è tentato di dare una risposta con il Piano Vanoni e si tenta oggi di reagire col rilancio della Cassa e con l'ulteriore finanziamento della riforma agraria «stralcio».

Del disegno di legge che rilancia la Cassa si è già parlato in quest'aula nei giorni scorsi e, mi sembra, con accenti generalmente critici; dell'altro disegno di legge per il completamento della trasformazione fondiaria e agraria nei comprensori espropriati in base alla legge «stralcio», credo si parlerà nel corso di questa stessa tornata, in occasione dell'esame di alcuni provvedimenti concernenti l'agricoltura e il regime fondiario. Di entrambi è qui sufficiente affermare che essi non delineano un «nuovo corso», ma si limitano, sostanzialmente, a rilanciare il «vecchio corso», la cui incapacità a

modificare la dinamica degli investimenti del reddito e della occupazione nel Sud e nelle Isole è ormai un fatto provato ed incontrovertibile.

E' infatti nel corso dell'ultimo quadriennio della vita della nostra Regione, mentre operavano sia la Cassa che gli Enti per la riforma «stralcio», che si è verificata quella espansione delle tradizionali strutture capitalistiche e monopolistiche nel nostro Paese, e che hanno avuto luogo quelle ulteriori accumulazioni e concentrazioni di ricchezze di capitali in mani relativamente sempre più ristrette e in zone del Nord sempre più circoscritte e individuabili, sì che lo scarto, nel ritmo di sviluppo economico, si è fatto più ampio tra il Nord ed il Sud, e tutta la politica cosiddetta meridionalistica del Governo ha finito per assimilarsi e per identificarsi con la dinamica di espansione dei grandi gruppi monopolistici industriali e finanziari e per essere perfettamente inquadrata in tale dinamica.

Ancora una volta, onorevoli colleghi, il Mezzogiorno e le Isole, e la nostra Sardegna tra esse, compresso e coartato il moto di rinnovamento economico e sociale che partiva e parte dalle masse popolari, tradite per successivi abbandoni le riforme strutturali che la Costituzione raccomanda e sancisce, sono stati conquistati dal rapido, disordinato e congiunturale corso di espansione dei grandi monopoli del Nord e mantenuti nella loro tradizionale funzione di mercato di consumo, in attesa che il Mercato Comune Europeo consenta al grande capitale industriale e finanziario italiano nuove concentrazioni e nuove avventure espansive fuori del territorio nazionale, lontano da quelle regioni meridionali per le quali la grande borghesia del capitale e dei traffici ha sempre nutrito un profondo disprezzo e una distaccata commiserazione.

Lo schema di sviluppo del reddito e della occupazione, elaborato da un gruppo di economisti raccolti intorno al defunto Ministro Vanoni, rifletteva nella sua tessitura, ed anche nelle sue ambizioni, le gravi contraddizioni insite nella struttura economica del Paese e delineava nel suo insieme un indirizzo di politi-

ca economica nazionale che doveva consentire, nel giro di un decennio, di eliminare la disoccupazione strutturale e, se non del tutto, in gran parte, lo squilibrio Nord-Sud. Merito dello schema è di avere richiamato il Paese alla considerazione dell'impegno necessario per colmare il vuoto strutturale del Mezzogiorno e delle Isole, impegno che, per esempio, sotto il profilo degli investimenti si traduce nella cifra di 15.000 miliardi in dieci anni, con un ritmo annuo di 1500 miliardi, che corrisponde ad un decimo del reddito nazionale. Come è noto — forse non è inopportuno ricordarlo — gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno corrispondono ad appena un centesimo del reddito nazionale.

CASTALDI (D.C.). Bisognerebbe aumentare le imposte dell'un per mille.

CARDIA (P.C.I.). Lo chieda agli allievi del Ministro Vanoni.

Se merito dello schema è quello di richiamare tutto il Paese a considerare l'ampiezza dell'impegno necessario, gravissimo demerito è la sua astrattezza e il rifiuto di indicare le condizioni politiche e sociali che, sole, possono suscitare le energie indispensabili a rendere possibile un siffatto sforzo collettivo di rinnovamento; astrattezza e silenzio che hanno generato molti equivoci e che, alla fine, hanno consentito di gradualmente archiviare il Piano Vanoni nel limbo delle buone intenzioni. Tanto più che la dura realtà economica italiana si sta incaricando di scardinare, nonchè le prospettive, perfino le premesse ottimistiche dello schema.

Intorno allo schema si è formato di recente un nuovo Comitato, incaricato dal Governo di trarre, da quelle premesse, le linee di un piano quadriennale di investimenti. Ma la situazione generale e la costante pressione sul Governo Segni della grande destra economica, del grande capitale e dei monopoli, il loro orientamento verso le soluzioni del Mercato Comune Europeo occidentale, lasciano fin d'ora prevedere quale sarà la linea pratica che verrà adottata, se non vi saranno mutamenti profondi nella direzione economica e politica del paese.

Naturalmente non mancano, intorno allo

schema, le più varie interpretazioni. Una voglio citarne, che mi pare contenga il pericolo del definitivo affossamento del Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna. Recentemente l'onorevole Segni, scrivendo su «Civiltà degli scambi», numeri 2 e 3 del 1956, definiva il Piano Vanoni il «naturale complemento del piano meridionalistico abbozzato nel 1949 e 1950» e, anche, il «completamento, anzi il superamento di quella politica economica che, isolando regioni e settori produttivi, non aveva realizzato alcun sostanziale progresso nelle regioni meridionali». Dove, al riconoscimento del fallimento della politica meridionalistica del Governo, si accompagna la introduzione di un concetto sul quale vorrei richiamare l'attenzione di questo Consiglio, quello cioè del superamento di una politica economica per settori e regioni, che può condurre a pericolose deviazioni per quel che concerne l'attuazione, appunto, dei piani regionali di sviluppo e, in particolare, di quel Piano di rinascita della Sardegna, che è impegno costituzionale inattuato da ormai otto anni.

E' in questo quadro di progressivo abbandono dei principi di riforma, che sono il cardine della Costituzione, repubblicana, da parte della Democrazia Cristiana, come Partito di governo, e di progressiva assunzione, all'interno dello stesso Partito, dei punti di vista e delle concezioni della grande destra economica, del grande capitale settentrionale, dei monopoli, che si comprende come ancora non si sia attuato l'articolo 13 del nostro Statuto, le lunghe dilazioni e la deviazione dell'impegno politico, economico e sociale nei campi dell'inchiesta sociologica, economica, tecnica e perfino accademica. Inchiesta senza adempimenti, per ripetere la frase di un democratico del buon tempo antico, Felice Cavallotti, che parlando ad Orosei, nel 1896, affermava che «la Sardegna di inchieste ne ha avute abbastanza, perfino troppe; chè, se bastassero inchieste a risanarla od aiutarla, la Sardegna sarebbe il più felice paese del regno; e delle inchieste fatte per essa — conchiudeva — tanto vale pigliar le prime o le ultime; anzi le prime, che, non foss'altro, erano state ordinate a più sinceri scopi!».

Nello stesso quadro si comprende infine come, nella mente di certi governanti e di taluni esponenti della classe dirigente sarda, la concezione del Piano, quale in linee generiche, ma organiche, si affacciava alla mente dei costituenti sardi e nazionali nei primi anni della ripresa democratica, abbia potuto subire un tal processo di degradazione e di dissoluzione da potersi assimilare ad un qualunque programma di opere pubbliche, più o meno disperse nel tempo, più o meno organicamente scelte. Doveva essere, il Piano per la rinascita, il solenne e storico discioglimento di un impegno antico quanto lo Stato unitario, riconfermato nella Costituzione della nuova Italia. Era destino — credo che debba essere detto — che dovesse un sardo assumere le redini del Governo perchè tale solenne impegno si trasformasse in quel brillante fugace di miliardi dipinto con mani esperte dall'onorevole Campus in una delle sue relazioni alla Commissione consiliare, miliardi che bisognerebbe cogliere con destrezza, al volo, tra le pieghe del bilancio statale, in qualunque forma, modo e misura sia possibile, prima che essi dileguino e scompaiano, dirottati verso altri protetti e postulanti, per le mani di altri patroni e di altri protettori.

Questa preoccupazione di profittare dell'occasione favorevole per il piccolo cabotaggio, di non lasciare sfuggire alcuni miliardi, di ottenerne qualcuno per costruire strade che nelle regioni avanzate del Paese si costruiscono in ben maggior copia con stanziamenti ordinari del Ministero dei lavori pubblici e dell'A.N.A.S., forse viene alimentata mentre l'I.R.I. sta per investire 850 miliardi in un piano quadriennale che totalmente trascura la Sardegna e l'E. N.I. spende centinaia di miliardi in imprese industriali di vario genere nelle regioni già altamente industrializzate del Nord e del centro; mentre la spesa pubblica dei Ministeri continua ad essere proporzionalmente più elevata nelle regioni settentrionali; mentre i monopoli industriali e le banche raccolgono nel Nord per ivi reinvestire, in una parte crescente, i redditi prodotti dal faticoso lavoro delle attività produttive nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Fatta questa premessa, che io spero possa

servire di introduzione alla discussione, almeno per quanto riguarda la nostra parte, debbo dichiarare che il Presidente della Commissione consiliare per la rinascita ha espresso con esattezza anche le nostre preoccupazioni di fronte al disegno di legge proposto dal Governo. Quei fondi furono da noi chiesti per strade, e per strade debbono essere dati, a norma dell'articolo 8 del nostro Statuto, ad una regione che ha la rete stradale più arretrata di tutta l'Italia.

Ma il Piano per la rinascita deve essere tutt'altra cosa. Sulla esperienza negativa della politica meridionalistica di questi anni, il Piano di rinascita deve essere concepito come un insieme ordinato di investimenti industriali nell'agricoltura, nel settore delle opere di pubblica utilità, nel campo della istruzione professionale e della lotta contro l'analfabetismo; deve essere ripartito nel giro di un decennio, di un quinquennio, ma, sempre, gli investimenti previsti per la sua attuazione hanno da essere rapportati almeno alle misure ipotizzate nello schema Vanoni. Dette misure devono essere stabilite d'intesa fra lo Stato e la Regione, sì da consentire una mobilitazione totale delle risorse, allo scopo di determinare non piccoli incrementi, non modesti sviluppi del reddito, ma un ciclo di espansione economica in cui il ritmo di incremento del reddito regionale sia tale da superare di tre-quattro volte quello corrispondente delle regioni più progredite del nostro Paese.

Questi sono i termini di un Piano per la rinascita, che deve provocare una vera e propria rivoluzione economica della Sardegna. Per fare un esempio, se il tasso medio di incremento del reddito, nelle regioni evolute del Paese, fosse del 5 per cento all'anno, noi avremmo bisogno di un decennio nel corso del quale, con un salto rapido, il tasso di incremento del reddito regionale sardo fosse del 15, del 20 per cento. Diversamente, di recupero e di sforzo per superare lo squilibrio tra la Sardegna e le altre regioni non si potrebbe parlare.

A nessuno del mio Gruppo pare che il Piano elaborato si ispiri a questi semplici criteri. Dalle brevi, schematiche notizie e relazioni che abbiamo potuto avere, ci sembra che questo

## II LEGISLATURA

## CDXXIII SEDUTA

26 MARZO 1957

Piano sia un insieme piuttosto slegato di elaborazioni e di ricerche di carattere sociale, economico e tecnico, ma che, ad esse, manchi poi la connessione e la strutturazione in unità organica. Così come sembra che siano stati lasciati scoperti interi settori di indagine e, soprattutto, ci pare che ad esso manchi una intelaiatura finanziaria. Il Piano, in sostanza, così come risulta dagli elementi che abbiamo, è del tutto astratto e fortemente improntato a criteri accademici, ed io non so come potrà essere utilizzato per una sua esecuzione rapida.

D'altra parte, deve anche essere affermato che il Piano per la rinascita della Sardegna non può avere inizio senza che se ne sappia niente. Esso non può non essere discusso, con la solennità che merita, dal Parlamento e dal nostro Consiglio, e non può essere attuato se non con la istituzione, altrettanto solenne, di un capitolo speciale nel bilancio dello Stato che si riferisca con precisione di dettato all'articolo 13 dello Statuto e dichiarare così sciolto l'impegno costituzionale in esso contenuto.

Ma che cosa si attende, dunque, ormai? Si affermano conclusi gli studi della Commissione paritetica, raccolto tutto il materiale, fissate almeno talune linee direttrici; sembra che non resti, dunque, che bruciare gli indugi, ottenere che la Commissione paritetica presenti urgentemente il Piano conclusivo allo Stato ed alla Regione, e che lo Stato, nel bilancio stesso del 1957-58, provveda a stanziare le somme necessarie con la gradualità che parrà opportuna ed a disporre, insieme, la mobilitazione di tutti gli strumenti pubblici di intervento, di tutte le risorse pubbliche e private, di tutte le energie che vogliano concorrere all'opera per la rinascita sarda.

E' questa la conclusione alla quale giungiamo nella nostra mozione, che io ho finora brevemente illustrato; mozione nella quale chiediamo che la Giunta si faccia parte diligente e guida di una azione di mobilitazione delle rappresentanze parlamentari e dell'opinione pubblica sarda, perchè i fondi per la costruzione di strade siano assegnati rapidamente alla Sardegna in base all'articolo 8 e perchè nel bilancio di quest'anno, che dovrebbe essere pros-

simamente presentato all'esame delle Camere, sia per la prima volta iscritto un capitolo per il finanziamento del Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Ma noi sappiamo che la realtà è ben diversa e come sia impegnativa l'azione di noi Sardi perchè il Governo attuale riconosca questo disposto costituzionale dell'articolo 13 e ne inizi la rapida attuazione. La realtà è tale, oggi, che la effettiva rinascita dell'Isola non potrà essere conseguita che a prezzo di un'azione generale e unitaria del popolo sardo, in connessione con un movimento profondo di tutto il popolo italiano, per restituire l'Italia alla Costituzione e per riaprire la via alle riforme di struttura che in essa sono sancite.

La mobilitazione delle risorse previste e calcolate nello schema Vanoni, e quali solo possono ritenersi adeguate all'attuazione del Piano di rinascita, non può avvenire senza che siano istituite certe forme di controllo democratico sugli investimenti dei grandi privati monopolistici, sui prezzi di certi prodotti dell'industria monopolistica, sulle fonti energetiche tradizionali e nuove, sulla esportazione di capitali, sui consumi improduttivi di certi strati parassitari della società italiana.

La produttività degli investimenti non può essere ottenuta se, da una parte, non si crea un moderno tessuto industriale e se, dall'altra, non vengono liquidate tutte le sopravvivenze arcaiche e feudali, quali il monopolio della terra e i pati agrari arretrati, se non si fissa un limite dell'estensione della proprietà, se non si promuove e si favorisce la proprietà coltivatrice della terra, quella proprietà, cioè, che, con modesti investimenti di capitale, assicura un'alta produttività del suolo. Una elevata produttività non può essere ottenuta se non spazzando tutti i rapporti antiquati dalla società sarda, eliminando radicalmente l'analfabetismo e l'ignoranza, generalizzando l'istruzione professionale e la coltura, assicurando salute e condizioni civili di vita alle nostre popolazioni.

La rinascita dell'Isola, onorevoli colleghi e, quindi, anche l'attuazione del Piano previsto dall'articolo 13, non possono essere, a nostro avviso, che un aspetto, anche se decisivo, un

indirizzo di politica economica generale italiana, che, partendo dall'attuazione completa della Costituzione nei suoi principi di libertà e di riforma economica, sociale e politica, delinea una prospettiva nuova di ordinato progresso e renda possibile la mobilitazione generale e completa delle risorse per una lotta contro la miseria, contro la disoccupazione, contro la fame e la disperazione che imperano nel Mezzogiorno e nelle Isole.

E' a questo punto che la tesi espressa nelle parole, da me citate, dell'onorevole Segni, necessita di una correzione o di una interpretazione che a noi sembra essere questa: che è vero non potersi impostare il Piano per la rinascita della Sardegna senza una politica generale dello Stato che contempli investimenti di tale ampiezza, la loro connessione con le necessarie riforme di struttura e la mobilitazione generale delle risorse; ma è altresì vero che la rinascita dell'Isola non potrà aversi se non con una politica generale connessa con un piano particolare per la Sardegna come quello previsto dall'articolo 13. Così venne inteso dai costituenti nazionali e sardi il Piano per la rinascita, non come una legge speciale distaccata e disarticolata dall'indirizzo della politica economica del Paese, ma come un Piano di concentrazione di tutte le risorse e degli investimenti, delle riforme economiche e sociali, nel quadro di una politica economica generale del Paese che tale Piano comprendesse.

Resta da vedere se vi siano e dove siano le forze, dove le volontà disposte a condurre una siffatta azione in questa scadenza della seconda legislatura. Certo, al mio Gruppo non è dato scorgere, di tale volontà, nemmeno un barlume nel banco della Giunta, ove già si sono mercanteggiati i diritti della autonomia con elemosine addormentatrici e corruttrici; nel banco da cui si è anche tentato di dilazionare il dibattito che oggi, con grave ritardo e dopo molteplici rinvii, può finalmente tenersi; nel banco da cui, pochi giorni or sono, abbiamo udito magnificare la politica del Governo centrale, che ha lasciato irrisolti i fondamentali problemi dell'Isola.

Ma le forze, in Sardegna e altrove, vi sono: sono le forze dei lavoratori, dei contadini, dei

pastori, degli imprenditori e degli intellettuali sardi, con l'esperienza di questi anni, che insegna la via dell'impegno e dell'azione, dell'organizzazione democratica e della lotta. Ad essi, più che alla Giunta attuale, in qualunque partito democratico militino, a coloro che, anche in quest'aula, si propongono di rappresentarne le insoddisfatte aspirazioni di progresso e di liberazione, è rivolto, dunque, l'appello contenuto nella mozione del nostro Gruppo e nel mio discorso, che ha voluto esserne la succinta illustrazione: appello che muove dalla denuncia del tradimento in atto dei diritti autonomistici e chiama l'intero popolo sardo alla ripresa della azione e della lotta, perchè l'attuazione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, con inizio immediato e indilazionabile, segni, insieme, l'avvento al Governo dell'Isola e del Paese di uomini e forze nuove, della democrazia e del socialismo.

Il momento nazionale ed internazionale è confuso e, per taluni versi, minaccioso. La concezione del Mercato Comune come approfondimento ulteriore della divisione dell'Europa in blocchi; il dominio che, nel Mercato Comune, si dispongono ad assumere i grandi gruppi monopolistici, italiani ed europei; l'involuzione reazionaria che fermenta nel Paese; fanno prevedere il sorgere di una situazione sempre meno favorevole al Mezzogiorno, alle Isole, alla Sardegna. Ogni ritardo è, dunque, colpevole, ogni momento utile; e ve ne sono ancora, di momenti utili per questa azione, nella presente legislatura. Ogni momento è prezioso, per l'azione che i Sardi vogliono e chiedono a noi, a questo Consiglio, in nome della Sardegna e della sua rinascita. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cardia, l'ho sentita più volte far riferimento ad una mozione presentata dal suo Gruppo; anzi, lei dice di averla addirittura illustrata. Prego lei, ed i presentatori di altre interpellanze od interrogazioni concernenti il Piano di rinascita, di dichiarare se dobbiamo intenderle abbinate alla discussione in corso.

CARDIA (P.C.I.). La nostra mozione, assie-



me ad altre interpellanze e interrogazioni, è stata dalla Commissione consiliare per la rinascita allegata alla relazione della Commissione stessa. Io ritenevo, quindi, che la nostra mozione dovesse essere inclusa nella discussione e per questo mi sono permesso di far ad essa riferimento.

PRESIDENTE. Qual'è il parere della Giunta?

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ritengo sia la cosa migliore esaurire l'argomento.

PRESIDENTE. Benissimo. Si intendono abbinare alla discussione la mozione numero 50, le interpellanze numero 122 e 127 e l'interrogazione numero 639. Se ne dia lettura.

SPANO, *Segretario ff.*:

Lay - Cardia - Pirastu - Dessanay - Sotgiu Girolamo - Borghero - Cherchi - Claudia Corona Loddo - Cossu - Ibba - Manca - Marras - Nioi - Prevosto - Torrente: «Il Consiglio regionale, informato della decisione del Governo di presentare al Parlamento un disegno di legge per lo stanziamento di 7 miliardi in cinque annualità quale contributo dello Stato alla esecuzione di opere stradali in Sardegna; esaminato il testo del disegno di legge ed in particolare l'articolo 1, in cui lo stanziamento viene presentato come primo contributo dello Stato all'attuazione del piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto della Regione Sarda; premesso che l'articolo 13 dello Statuto dichiara: "Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola"; premesso inoltre che la Commissione speciale nominata di intesa tra Stato e Regione ha reso noto di essere prossima a concludere i suoi lavori ed a presentare, quindi, allo Stato ed alla Regione, i frutti di una attività durata oltre 5 anni e che, soltanto dopo tale atto, potranno essere definiti e decisi: l'ampiezza degli investimenti indispensabili per promuovere la rinascita economica e sociale dell'Isola; la loro distribuzione nel tempo e nei diversi settori

della economia sarda; l'ordine di priorità degli investimenti, gli organi che dovranno realizzarli e controllarli e, infine, il coordinamento di tali investimenti con le riforme economiche su scala nazionale previste dalla Costituzione e con la legislazione economica della Regione Autonoma sarda; considerate, invece, la ordinarietà della spesa riferita alla legislazione ed al bilancio dello Stato, le limitate finalità del disegno di legge, la modestia dei mezzi disposti, inadeguati non soltanto a risolvere il problema della viabilità, ma perfino dinanzi al contingente compito di contenere l'aumento della disoccupazione, frenare il flusso migratorio, alleviare il grave disagio sociale esistente nelle campagne e nelle città della Sardegna; preoccupato che il riferimento al disposto dell'articolo 13 dello Statuto sardo voluto dal Governo con decisione unilaterale e non conforme alla lettera e allo spirito dell'articolo 13, possa gravemente deformare il significato, il contenuto e le finalità, sia dell'impegno assunto dallo Stato sia del piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna, da cui l'Isola attende non la esecuzione nelle forme tradizionali di lavori pubblici, ma investimenti straordinari e di vasta portata nell'industria, nell'agricoltura, ai cui sviluppi la costruzione di opere pubbliche deve essere coordinata e subordinata; ritenuto che l'esperienza esige una profonda revisione dei criteri su cui si è basata finora l'azione di Governo per promuovere la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole; convinto che tale rinascita non potrà aversi con modesti e frazionati investimenti e una superficiale legislazione che non modifica la dinamica economica in atto, ma che anzi ad essa finisce sempre per subordinarsi rafforzandola e che, quindi, occorrono investimenti di ben maggiore portata, così come è previsto nel Piano Vanoni, e decisive riforme in senso antimonopolistico, come quelle che la costituzione repubblicana indica; mentre denuncia il permanere della Sardegna in condizioni di diffusa miseria e di generale arretratezza, che il fenomeno migratorio in proporzioni nuove per l'Isola e l'aumento della disoccupazione contribuiscono ad aggravare; fa voti: 1) che nell'ambito dell'azione per realizzare in tutte le

sue parti la Costituzione repubblicana e gli Statuti speciali delle regioni autonome, siano urgentemente adottati provvedimenti per sottoporre al controllo democratico del Parlamento e del Paese i settori monopolistici della finanza, della industria e del commercio, specie per quanto concerne il controllo dei prezzi e degli investimenti, come condizione preliminare per sottrarre l'economia meridionale e insulare al beneplacito dei gruppi monopolistici settentrionali e promuovere quindi lo sviluppo armonico secondo linee che solo l'interesse pubblico nazionale può suggerire e che in parte lo schema Vanoni contiene; 2) che l'I.R.I. e tutta l'industria di Stato (come la S.M.C.S. e l'A.M.M.I.), siano sgan- ciati dalla Confindustria, sottratti al comando dei monopoli e trasformati in strumenti di propul- sione e direzione della industrializzazione del mezzogiorno e delle isole, specie nei settori di base da cui dipende ogni possibilità di resistenza e di sviluppo della piccola e media industria privata; 3) che sia attuata la riforma agraria generale, in tutte le regioni e zone del paese, a seconda delle diverse caratteristiche, dando la terra a chi lavora e fissando un limite permanente alla estensione della proprietà, po- nendo vincoli produttivistici e sociali alla gran- de, aiutando la piccola e media proprietà a svi- lupparsi. Chiede al Parlamento di volere, nel corso della discussione del disegno di legge go- vernativo che stanziava contributi per la costru- zione di strade in Sardegna, impegnare il Go- verno a predisporre non oltre il 31 dicembre 1956, e di intesa con la Regione, sulla scorta delle conclusioni della speciale Commissione, il piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto sar- do e ad iniziarne senza più dilazioni il finan- ziamento, nell'ambito del piano quadriennale di investimenti in corso di preparazione, a partire dall'esercizio 1957-58; di voler all'atto della me- desima discussione modificare il disegno di legge governativo nel senso di riferire i contri- buti non all'articolo 13 ma all'articolo 8 dello Statuto della Regione Sarda, che prevede " con- tributi dello Stato per particolari piani di ope- re pubbliche e di trasformazione fondiaria ": e ciò in conformità alla precisa richiesta, avan- zata a suo tempo, della Regione Sarda; impegna

la Giunta a promuovere la riunione della rap- presentanza parlamentare sarda e del Consiglio regionale per concordare una decisa azione di so- stegno dei voti e delle richieste contenute nella presente mozione ». (50)

Interpellanza Masia al Presidente della Giun- ta: « Per conoscere se e quale azione abbia svol- to o intenda svolgere per salvaguardare gli in- teressi della Sardegna nella fase di predisposi- zione del bilancio statale 1957-58, per il quale sono stati dalla stampa annunciati i primi collo- qui d'impostazione tra il Presidente del Consi- glio dei Ministri e i competenti Ministri del bi- lancio e del tesoro. In particolare l'interpel- lante chiede di conoscere se e quale azione il Presidente della Giunta abbia svolto o intenda svolgere per ottenere che il Governo centrale, almeno ora che è presieduto da un uomo po- litico nato in Sardegna, provveda: 1) non so- lo a non rinnovare le drastiche riduzioni la- mentate negli ultimi anni per gli stanziamenti ordinari nei settori dei lavori pubblici e del- l'agricoltura riservati alla competenza statale, ma anzi, com'è da auspicare, ad incrementarli adeguatamente in relazione ai secolari bisogni ognora vivi o inappagati della nostra terra; 2) ad impostare un capitolo nuovo di bilancio in corrispondenza con l'obbligo costituzionale deri- vante dall'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, in forza del quale « lo Stato, col con- corso della Regione, dispone un piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola ». L'impostazione di questo nuovo capitolo nel bi- lancio statale appare all'interpellante assoluta- mente doveroso ed indilazionabile, in quanto è ormai acquisito agli atti dell'apposita Commis- sione speciale consiliare che lo studio del piano di rinascita da parte della Commissione econo- mica istituita a Roma presso il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, sta avviandosi ver- so il completamento tanto che il relativo ela- borato sarà pronto per la stampa e la presen- tazione entro la prossima primavera. Chiedo altresì d'interpellare il medesimo Presidente del- la Giunta per conoscere se e quale azione ab- bia svolto o intenda svolgere per salvaguardare gli interessi della Sardegna in ordine ai piani

d'investimenti statali derivanti: a) dalle possibilità di intese economiche italo-americane emerse in occasione del recente viaggio del Capo dello Stato Italiano negli Stati Uniti d'America; b) dalle prospettive di una collaborazione italo-germanica per lo sviluppo industriale del mezzogiorno e delle isole affacciate in occasione della recente visita in Italia del Ministro dell'economia della Repubblica federale tedesca; c) dai prestiti B.I.R.S. (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) all'Italia; d) dalla proroga dell'attività e dal conseguente ampliamento dei programmi della Cassa per il Mezzogiorno; e) dall'impostazione e dall'attuazione dello stralcio quadriennale dello « schema per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito » (cosiddetto « Piano Vanoni »). L'impostazione e l'ampiezza dei problemi sollevati inducono l'interpellante a ritenere che un'eventuale ulteriore azione del Presidente della Giunta per ottenere l'appagamento delle legittime rivendicazioni della nostra Isola debba essere affiancata e sorretta dalla solidarietà piena ed incondizionata dell'intero gruppo parlamentare sardo, che potrebbe all'uopo essere convocato, in occasione dell'imminente ripresa dei lavori della Camera e del Senato, nei locali della Regione Sarda in Roma». (122)

Interpellanza Del Rio al Presidente della Giunta: « Per sapere se non ritenga opportuno rendere al Consiglio dichiarazioni ufficiali, che consentano un approfondito dibattito, circa la portata e la natura del provvedimento legislativo, recentemente adottato dal Consiglio dei Ministri, riguardante il finanziamento di un piano stradale da eseguire in Sardegna. Infatti le notizie che in proposito sono state diffuse dalla stampa non possono assolutamente considerarsi nè precise nè, sotto certi aspetti, rassicuranti, soprattutto perchè non permettono di stabilire se il piano rappresenti veramente l'attuazione di un primo stralcio del Piano dell'articolo 13 dello Statuto speciale, o sia semplicemente uno dei piani particolari, contemplati dall'articolo 8 dello stesso Statuto. Mi pare superfluo aggiungere che una distinzione siffatta non è soltanto di carattere formale, ma incide nella sostanza di un principio che, in ogni ca-

so, anche da un punto di vista di impostazione tecnico-finanziaria, parrebbe necessario difendere tenacemente. L'interpellanza ha carattere d'urgenza ». (127)

Interrogazione Melis - Puligheddu - Casu - Soggiu Piero al Presidente della Giunta: « Per sapere quale sia l'esatta portata del disegno di legge recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri circa il finanziamento di un piano di opere stradali da eseguirsi in Sardegna. In particolare, chiedono di sapere: 1) se il Presidente della Giunta abbia partecipato alle sedute del Consiglio dei Ministri, nel corso delle quali si è discusso e approvato il suddetto disegno di legge, giusta il disposto dell'articolo 17 dello Statuto speciale per la Sardegna; 2) se il finanziamento di cui trattasi debba intendersi riferito all'articolo 8, ultimo comma, dello Statuto, per la esecuzione di un piano particolare, o sia da considerarsi, in relazione all'articolo 13, come attuazione di uno stralcio del Piano di rinascita; 3) se e quale relazione sussista fra l'accennato disegno di legge governativo e la legge regionale 9 maggio 1956, numero 15, concernente l'esecuzione di un piano di opere stradali nel territorio dell'Isola. L'interrogazione ha carattere di urgenza ». (639)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutte le volte che affrontiamo il problema o direttamente, come ha fatto prima la Commissione di rinascita e come oggi fa il Consiglio, o incidentalmente, come avviene ormai da diversi anni in occasione della discussione sui bilanci preventivi, ciascuno di noi è forzatamente portato a riconsiderare il valore pratico dell'articolo 13 del nostro Statuto. Altre volte ho espresso le mie opinioni al riguardo, e non posso che confermarle.

Una stupenda promessa di giustizia sociale, una promessa di riparazione di vecchi torti: questo avrebbe dovuto essere, secondo gli illusi, il contenuto reale dell'articolo 13. Ma è una promessa generica, verbosa, che reca in se stessa, nella sua genericità, il difetto di tutti i

programmi a lunga scadenza nei quali non conta quel che si dice, perchè la loro sorte è affidata a rapporti di pura forza politica. E' inutile, per conto mio, riconoscere genericamente un diritto — o anche semplicemente un titolo — ad una determinata futura attività politica, soprattutto quando questa deve avere un contenuto economico, perchè tutte le promesse generiche di questo genere si riducono, di fatto, a semplici buone intenzioni, e di buone intenzioni, voi sapete, è lastricata la strada dell'inferno.

Il difetto dell'articolo 13 sta precisamente in questo; ed è per noi un difetto grave, perchè con quella sua genericità e con quella sua promessa di totale riparazione di vecchi torti, a parte qualche lodevole eccezione, non ha fatto altro che rafforzare il popolo sardo in quella specie di sua antica malattia che è l'attesa messianica di un miglior avvenire. In questo — diciamocelo pure francamente — il popolo sardo ha gli stessi difetti dei popoli orientali. Questa attesa, sempre delusa e mai soddisfatta — condizione comune ai popoli infelici come il nostro, e che ancora non hanno ricevuto la frustata o non hanno saputo impugnare la frusta per menarla sulle spalle degli altri, con una volontà collettiva di riscossa — è tuttavia sempre viva nel cuore dei sardi.

E' innegabile, però, come alla base dell'articolo 13 stessero constatazioni obiettive che imponevano comunque una risoluzione: quella adottata nell'articolo 13 o quella che si poteva in altro modo adottare. Una di queste constatazioni è lo squilibrio unanimemente riconosciuto fra le due grandi parti nelle quali si può dividere il territorio della nazione italiana: il Nord ed il Sud. E' uno squilibrio di fatto, constatabile in ogni aspetto della vita collettiva ed individuale, contro il quale, a torto, oggi si muovono di nuovo, con un vigore degno di miglior causa, proprio le forze economiche del Nord. Vi illudete, onorevoli colleghi, che la situazione sia diversa. In questi ultimi tempi abbiamo assistito a taluni passi pericolosi, fatti da gente che, su questo mobile terreno della politica finanziaria ed economica della Nazione, sa camminare meglio di noi.

Citerò soltanto un esempio: la mozione pre-

sentata al Consiglio comunale di Torino dall'onorevole Alpino, il quale reclama un cambiamento di orientamento della politica finanziaria ed economica in favore del Mezzogiorno. Il pretesto a questa azione che muove dall'alto — perchè la città di Torino ed il Consiglio comunale di Torino hanno una forza politica probabilmente superiore alla nostra, se non altro perchè la sanno usare meglio dei sardi — è questo: la continua emigrazione dei meridionali nelle città del Settentrione. I meridionali emigrano — lo dovrebbe ricordare l'onorevole Alpino — non perchè piaccia ad alcuno abbandonare la propria casa; emigrano perchè in casa propria non hanno pane e non hanno beni strumentali che diano lavoro, e vanno a cercare il lavoro dove questi beni strumentali esistono. O dove vuole l'onorevole Alpino che vadano i disgraziati meridionali, che non hanno lavoro in casa propria, se devono restare in Italia? Quelli che riescono ad evadere, evadono addirittura dai confini della Nazione, quelli che non riescono ad evadere cercano...

CASTALDI (D.C.). Vorrebbero che comprimessimo la natalità al livello loro.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Onorevole Castaldi, queste interruzioni o divagazioni non servono a nulla; sono, tutt'al più, trovate di spirito alle quali abbiamo il dovere di non dar peso. Teniamoci alla sostanza dell'argomento.

Necessariamente, questi derelitti, senza lavoro in casa propria, vanno a cercare il lavoro altrove, dove è. Il rimedio non può essere quello suggerito dalla mozione dell'onorevole Alpino: tentare di migliorare le condizioni generali del Meridione e creare più lavoro mettendo da parte il programma che vorrebbe una maggiore industrializzazione del Mezzogiorno, con condizioni di favore. Il rimedio, invece, è proprio quello: se non vogliono i meridionali in casa loro, i settentrionali, che sono quelli che hanno la forza economica, aiutino il sud a crearsi un'altra economia o si rassegnino a vedere Torino diventare una seconda Palermo. Non ci sono altri rimedi, a meno che non si vogliano stabilire delle barriere razziali o, co-

me suggerisce il collega Zucca, non si facciano addirittura decimazioni di masse.

Questi sono dati generali — ripeto — riconosciuti da tutti, di spaventose condizioni di inferiorità che bisogna superare. In un giornale che tutti riceviamo con poco gradimento per il suo orientamento in materia politica sociale — quell'«Unirsi», che praticamente è della Confindustria — si legge, per esempio, un riconoscimento di questo genere: « Il tenore di vita dei ceti rurali del Sud è infatti bassissimo e, confrontato con quello degli agricoltori settentrionali — si riferisce l'articolo alle condizioni dell'agricoltura —, dimostra ancora una volta come effettivamente sussista tuttora una netta scissione tra le due estremità del nostro Paese, scissione che è la causa principale di molti disordini. Statistiche compiute di recente, allo scopo di accertare il reddito medio annuo per abitante per ogni provincia d'Italia, hanno rilevato che mentre nel Nord esso si aggira sulle 250-350.000 lire, nel Sud non raggiunge, talvolta, le 70-80 mila lire ».

Questi dati, nei riguardi della Sardegna, sono alquanto gonfiati, perchè noi sappiamo benissimo che, con la sottoccupazione e con la bassissima percentuale di popolazione attiva esistente nell'Isola, a 70-80.000 lire di reddito medio noi non arriviamo. Che noi da questo reddito medio siamo ancora lontani, ce lo dice la stessa Giunta regionale in quel piano particolare che ha distribuito nei giorni scorsi per il miglioramento dei beni terrieri comunali. A pagina 13 di quel piano, si leggono questi dati: nel territorio dei Comuni considerati, vive una popolazione residente di 102.628 abitanti — sono i vostri dati; quindi, se sono inesatti, non è colpa mia —; la popolazione attiva è di 35.513 unità: ciò vuol dire che la popolazione attiva, che secondo la media nazionale si aggira tra il 54 e il 55 per cento della popolazione effettiva, nella zona specialmente considerata ai fini di questo piano, è del 34,6 per cento.

Credo che questi dati siano in parte ancora lontani dalla realtà, e non perchè ritenga che la media della popolazione attiva in Sardegna sia inferiore al 34,6 per cento, ma perchè, anche se fosse di qualche punto superiore, noi ci

troveremmo sempre in una condizione spaventosa di squilibrio rispetto alla media della Nazione, non solo alla media dell'Italia settentrionale.

Questa constatazione noi la facciamo ogni giorno. Esaminando le entrate delle nostre famiglie di lavoratori, la prima cosa che constatiamo è che è una fortuna quando, in una famiglia che ha 4 o 5 unità lavorative, ve ne siano due che lavorino; e queste, quando sommano 200 giornate lavorative all'anno, possono considerarsi veramente fortunate. I dati forniti, dunque, sono forse ottimistici, chè se tenessimo conto delle giornate lavorative effettive, rapportandole ad un metro uniforme di, per esempio, 300 giornate per ogni unità, noi vedremmo che allora, forse, per la popolazione totale, si scenderebbe anche al di sotto di questi limiti.

Quando io dico che non pretendo di equiparare la condizione generale della Sardegna a quella dei particolari territori ai quali si riferisce quel Piano, lo faccio riferendomi al metodo attuale usato per calcolare la percentuale della popolazione attiva; ma, se si adottasse un metodo più aderente alla realtà, probabilmente si potrebbe concludere che in tutta la Sardegna vi è una percentuale di popolazione attiva inferiore anche a queste spaventosissime cifre. Basti pensare che, su 100 persone, soltanto 35 sono attive; e questa è una situazione di disagio materiale e morale che si ripercuote su tutta l'Isola, come voi ogni giorno potrete constatare.

A cosa doveva servire, allora, il Piano previsto dall'articolo 13? Intanto, doveva entrare in funzione con una certa urgenza, perchè, non eliminando le cause, era chiaro che la situazione si sarebbe aggravata. Il primo scopo, quindi, era quello dell'intervento rapido tendente a modificare sollecitamente condizioni non più sopportabili, che derivavano da una deficienza strutturale di tutta la nostra economia. Noi non abbiamo quel minimo di mezzi di produzione, legati ai piani fondamentali, che permettano di creare quel minimo di lavoro occorrente; abbiamo deficienze nei rapporti tra gli individui, legati ad una tradizione che poteva avere ragione di esistere soltanto quando la po-

## II. LEGISLATURA

## CDXXIII SEDUTA

26 MARZO 1957

polazione dell'Isola era molto più scarsa dell'attuale. Una situazione anormale, quindi, da modificare profondamente.

Non bastava concepire l'articolo 13, che del resto parla di un Piano « organico » — l'aggettivo ha il suo valore — come uno strumento atto ad eseguire una serie di opere pubbliche e neppure come uno strumento che, per intervento diretto dello Stato, creasse delle attività economiche che riuscissero a moltiplicare il lavoro. L'articolo 13 postulava una riforma strutturale nel campo materiale e nel campo dei rapporti umani. Questa è la verità, ed ecco perchè il mio Gruppo è stato sempre del parere che una riforma agraria, in Sardegna, non può prescindere dal Piano previsto dall'articolo 13, e viceversa.

Che cosa, in definitiva, sia avvenuto, quale sia stata la sorte dell'articolo 13, lo sapete. Oggi, purtroppo, noi siamo più lontani di ieri dallo spirito di detto articolo e ne abbiamo fatto denuncia con la nostra mozione. Ma, onorevoli colleghi, questo allontanamento ha sostenitori autorevolissimi. Il collega Cardia ha citato una opinione di Segni; io ne cito un'altra, espressa da quello stesso uomo politico proprio qui in Sardegna. Quando furono inaugurati i lavori per lo sbarramento del Cuga — non so quanti siano stati presenti a quella inaugurazione e non so quanti altri abbiano seguito alla televisione l'avvenimento — l'onorevole Segni, con una grinta da Capo di Governo ereditata dal suo predecessore De Gasperi, da persona che intende affermare l'autorità delle sue opinioni, disse sostanzialmente che « si sta facendo la rinascita della Sardegna, ma nessuno si illuda che la rinascita della Sardegna si possa fare in contrasto con gli interessi delle altre Regioni d'Italia; essa deve essere inquadrata nel Piano generale chiamato Schema Vanoni, perchè, al di fuori di questa politica generale del Governo, la rinascita della Sardegna non si può concepire ». Questo il succo delle dichiarazioni dell'onorevole Segni nella inaugurazione di quell'importante opera pubblica.

Ora, tornando alle constatazioni obiettive che all'articolo 13 hanno dato vita, io, che pure di quest'articolo non sono entusiasta, e che avrei

preferito un diverso modo di soddisfare i bisogni della Sardegna, dico che si può essere in disaccordo sul metodo, ma non si può essere in disaccordo sulla sostanza. Una condizione di squilibrio quale è quella che tutti hanno dovuto riconoscere, non si supera con una generica giustizia egualitaria, fatta per l'avvenire. Vi è stata, all'origine nella costruzione della economia della Nazione, una discriminazione ingiusta ed offensiva per le Regioni meridionali. Una discriminazione di questo genere non si può superare che con la discriminazione. D'accordo che anche un Piano di rinascita della Sardegna deve necessariamente inquadrarsi nella politica generale del Governo; ma la politica generale del Governo deve essere quella di fare prima questa discriminazione. Guai, quindi, a seguire concetti come quelli espressi dall'onorevole Segni; guai, perchè sono dannosi, irrisolutivi per loro natura, ingiusti nei riguardi di una situazione che doveva essere corretta.

Sono concetti rivelatori di una debolezza di azione di Governo. Ecco, la cosa peggiore: sono rivelatori di una debolezza di azione del Governo nei riguardi delle forze economiche monopoliste che dominano l'Italia, oggi come ieri. Io non sono stato mai un sostenitore dell'abbattimento di tutti gli idoli e della distruzione della iniziativa economica; ma è un fatto che, contro il monopolio, bisogna resistere; si tratta di impedire, a coloro che del campo si sono impadroniti, di cacciarne fuori gli altri. Ecco tutto. E questo minimo di programma economico-sociale di un Governo che si rispetti, si adatta benissimo a qualunque dottrina politica; non si adatta, soltanto, alla dottrina di coloro che dicono: « Chi ha preso ha preso, chi ha avuto ha avuto, e chi non ha avuto non avrà ».

Di qui, la necessità di una legislazione più favorevole dell'attuale, perchè le agevolazioni per il Mezzogiorno, i mezzi che lo Stato ha messo a disposizione per la industrializzazione, sono del tutto inadeguati. La discriminazione occorre, e non si spaventi l'onorevole Castaldi, che ha parlato della necessità di moderare le proprie aspirazioni perchè, altrimenti, crescono le imposte. Crescano pure le imposte dove

c'è la capacità di pagare, onorevole Castaldi, perchè questa è la sola giustizia sociale! Se non riesce ad operare questa redistribuzione di redditi, lo Stato non conta nulla ed è, tutt'al più, simile ad uno Stato del Medio Evo, che non aveva problemi di carattere generale da risolvere.

CASTALDI (D.C.). Circa il 30 per cento del reddito italiano è assorbito dalle imposte!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Ne assorba pure il 50 per cento; purchè l'altro 50 per cento assicuri a noi, come all'Italia settentrionale, una vita decorosa. Ma un 20 per cento lo si riversi per gli investimenti necessari, altrimenti non vi è giustizia sociale. Fare i discorsi che fa lei, onorevole Castaldi, quando si tocca questo tasto, significa fare il servetto di quei monopolisti, niente altro che questo...

CASTALDI (D.C.). Servetto sarà lei, che quando faceva parte della Giunta lustrava le scarpe al Governo centrale; non io, che ho osato attaccare Segni nel progetto di legge da me presentato per i titoli azionari al portatore!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Io non ho avuto, onorevole Castaldi, alcuna voglia di recarle offesa; mi sono solo illuso di metterla in guardia, perchè lei, questi errori, li commette spesso. Le generalizzazioni che fa lei, servono solo ai forti, non ai deboli, sempre. Questo è l'avvertimento che io volevo darle; lei ne faccia l'uso che vuole, non è che io di ciò mi preoccupi molto.

Con questa mentalità, si spiegano le vicissitudini dell'articolo 13. Potrei ricordare, per esempio, all'onorevole Presidente della Giunta, che egli, in un certo momento, giustamente si dimise dal Comitato di studio dell'articolo 13, e altrettanto fece l'onorevole Mastino. Avevano mille e una ragione per farlo, perchè l'articolo 13, fin dal primo momento, è caduto nelle mani di chi, in pratica, oggi dirige tutta la politica di espansione dell'Italia meridionale.

Purtroppo, i guai dell'articolo 13 risalgono all'inizio del pontificato Campilli. Quando si approvò la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, il Governo e una parte notevole del partito di maggioranza — e noi avemmo allo-

ra (ricordi anche questo, onorevole Brotzu) degli scambi di idee con le Commissioni parlamentari — pretendevano di fare riferimento, nella legge istitutiva della Cassa, all'articolo 8 e all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. E la cancellazione, da quel testo di legge, dell'articolo 13, fu una vittoria, onorevole Castaldi, della Giunta di allora e, se non le dispiace, modestamente anche del sottoscritto. Il che significava che il Piano previsto dall'articolo 13 e la Cassa per il Mezzogiorno erano cose ben diverse.

Ma, in pratica, nonostante questa vittoria di Pirro, le sorti dell'articolo 13 sono rimaste in mano, ripeto, al Ministro Campilli, il quale, strano a dirsi, fin da allora faceva le stesse affermazioni di principio ripetute poi dall'onorevole Segni nelle due occasioni che io e l'onorevole Cardia abbiamo ricordato. Fin da quando rifiutò il sostanziale apporto americano con un pretesto secondo il quale non si poteva consentire ad elementi stranieri di studiare un Piano — voi la immaginate la preoccupazione di ordine politico nei riguardi della sovranità dello Stato! — e con il pretesto che lo Stato non poteva rinunciare a tener fede ad un suo impegno costituzionale, l'onorevole Campilli si impadronì dell'articolo 13, con la correttezza, anche allora, è doloroso dirlo, di Segni.

Nell'ultima riunione alla quale io partecipai nell'agosto — salvo errore — del 1950 o 1951, l'onorevole Segni fu perfettamente d'accordo con Campilli. Nulla doveva uscire da quelle mani e tutto doveva essere inquadrato; e non si poteva, secondo quel pontefice, mettere lo Stato italiano nella condizione di farsi criticare dalle altre regioni meridionali perchè si attuava uno speciale Piano di rinascita in base all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, dando con esso alla Sardegna un vantaggio superiore.

Io mi sono permesso di ricordare, onorevoli colleghi, questi precedenti, perchè in essi è la spiegazione delle dimissioni dell'onorevole Brotzu e dell'onorevole Mastino da quel primo Comitato di rinascita; è la spiegazione della ricostituzione di detto Comitato con Presidente Boldrini; di qui le proteste della Giunta Cor-

## II LEGISLATURA

## CDXXIII SEDUTA

26 MARZO 1957

rias: egli era uno dei *factotum* della Cassa per il Mezzogiorno...

SERRA (D.C.). E magnate dell'industria.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). E magnate dell'industria. Meno male che questa volta è l'onorevole Serra che lo dice, non io, onorevoli colleghi.

E questi precedenti sono la spiegazione della lentezza e della clandestinità, con le quali ha operato l'attuale Comitato di rinascita. Credo, con "clandestinità", di usare una parola appropriata, perchè, se non mi sbaglio, il Presidente e relatore della nostra Commissione ha dovuto faticare un bel po' per saperne qualche cosa; e di questa fatica è traccia nella relazione. Clandestinità che, naturalmente, serviva ad impostare il Piano in un determinato modo; ed io sono sicuro che il giorno che finalmente si potranno leggere i risultati di quello studio, potremo constatare come le proposte di intervento siano, senza dubbio, abilmente prospettate, ma anche più abilmente fatte per non disturbare determinate attività e determinati interessi. E mi auguro di essere un cattivo profeta.

Nel metodo di lavoro adottato è la ragione della poca consistenza del primo stralcio del Piano, che finalmente abbiamo potuto conoscere. Un primo stralcio per opere stradali! Ma chi ha fatto questo Piano ha una idea della Sardegna? E' una domanda da ingenuo, d'accordo. Ma io avrei capito un Piano più modesto, quanto ai mezzi finanziari, ma più organico. Qui si cerca di accontentare un po' tutti, perchè le esigenze e le richieste sono infinite; e si è fatta anche una ripartizione provinciale, non si sa con quali criteri. Si parla di strade di 5 o 6 chilometri, e cose di questo genere, in uno stralcio di un Piano di rinascita, quando si tratta di opere che possono interessare un Comune o, tutt'al più, due Comuni vicini.

Ma perchè questi pochi miliardi non li hanno spesi per risolvere i problemi di un determinato angolo della Sardegna?

CASTALDI (D.C.). Vada a dirlo ad Oristano o in altre zone.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Senta, onorevo-

le Castaldi, Oristano è in Sardegna come Cagliari e come Sassari e come Nuoro. Va bene? Ed è composta ed abitata da sardi, i quali hanno gli stessi difetti degli altri. Però io le garantisco che, per la vita che si mena a Oristano, tutti hanno un cervello meno corto di quello che lei dimostra di avere con queste sue interruzioni... (*Vivace interruzione dell'onorevole Castaldi*).

E' un stralcio del Piano di rinascita, questo, che ha fatto un bel servizio alla Giunta. Dalla relazione abbiamo appreso che la legge regionale 9 maggio 1956, numero 15, è stata elegantemente messa in soffitta, perchè i famosi 7 od 8 miliardi di contributi che per questa legge si diceva di poter ottenere — lo precisò qui in Consiglio l'onorevole Campus, Presidente del Comitato di rinascita — non vengono dati da questo stralcio. Tutto questo, onorevoli colleghi, in una situazione disastrosa come quella della Sardegna! Comunque, ci sarà un contributo, che si dice sia del 74 per cento, di tante annualità che potranno essere scontate, si calcola, al 5 per cento.

Di grazia, onorevole Presidente della Giunta, quali prestiti la Regione è riuscita a fare, finora, al tasso del 5 per cento? Quale parte del mercato finanziario italiano fa apparire possibile uno sconto di queste annualità? Ci vorrebbe una legge apposita, che impegnasse la Cassa Depositi e Prestiti a non concedere prestiti se prima non soddisfa lo sconto di annualità di questa legge in favore della Sardegna. Ma ciò è un'illusione: le annualità voi le andrete a scontare o all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale o all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, i soliti finanziatori degli Enti pubblici in Italia, i quali però non concedono prestiti per meno del 7 e 50 per cento. Il che significa che la storia di quel 74 per cento è un altro tentativo fraudolento di ingannare la buona fede dei sardi, perchè si sa benissimo che non si scontrerà a quel tasso. E si sa che quel 74 per cento, scontato ai tassi d'uso, si ridurrà al 48-49-50-51 per cento.

Il primo atto di generosità del Governo — che ha un Presidente sardo — è stato, quindi, fatto con molta parsimonia, con un contributo, che



si aggira attorno al 50 per cento, nonostante la poca consistenza della cifra, per uno stralcio di un settore particolarissimo del grandioso Piano di rinascita. Questa è la sostanza: legislazione ordinarissima, non ordinaria. Ed è così che si avvia il Piano di rinascita, salutato come una conquista. Se le conquiste sono queste, allora io ho ragione di dire che l'articolo 13 va urgentemente soppresso e trasformato in una qualunque altra forma di contributo, che sarà sempre più proficua di questi interventi illusori che non arrivano mai.

Cose di questo genere non si possono concepire. Chi ci darà i mezzi per attuare un vero Piano di rinascita? Se incominciamo da un settore particolare e da un intervento modesto come questo, con un contributo reale del 50 per cento, io non so proprio che Piano di rinascita potremmo fare. E' più conveniente non far nulla, soffrendo con pazienza e rassegnazione su questa terra, perchè così avremo poi il premio nell'altro mondo. Non vedo altra soluzione. Se continuiamo per questa strada, il popolo sardo può voltare la pagina dell'articolo 13 e non pensarci più.

In questo senso, e per queste ragioni, non mi sembrano molto pertinenti le conclusioni della mozione Lay-Cardia-Pirastu-Dessanay, eccetera. Mi pare infatti che, salvo il giusto richiamo del Piano dell'articolo 13, che però qui è solo oggetto di promessa, ben altre modificazioni in profondità occorran in Sardegna. E' inutile chiedere soltanto di rimediare all'ingiustizia che è stata fatta, con così modesto stralcio e con così modesto contributo, e che questi ultimi li si riferisca all'articolo 8, anzichè all'articolo 13, perchè per questo il contributo è insufficiente...

CARDIA (P.C.I.). Ma la mozione non chiede questo!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). La richiesta fondamentale è di carattere generale, e su ciò concordo. Non concordo, ho detto, sulle conclusioni specifiche del fatto che ha occasionato la disputa. Non si può concepire la straordinarietà, nella ordinarietà delle entrate della Regione, prevista come voce separata: piani particolari

di opere pubbliche; con una simile dispersione e soprattutto con un contributo così modesto neanche di piani particolari è concepibile parlare! Anche i piani particolari debbono essere organici, altrimenti non hanno ragione di essere.

Non mi pare sufficiente la riunione prospettata tra la rappresentanza parlamentare sarda e una rappresentanza del Consiglio regionale. Non è che io a ciò sia contrario, ma vorrei osservare ai proponenti, che hanno chiesto questa riunione in previsione della discussione di quella legge presentata dal Governo, che la riunione avverrebbe troppo tardi. Ormai quella decisione è definitiva. E' stata già troppo ponderata ed attuata dal Governo, dietro consultazione della Giunta. Evidentemente la Giunta vi ha già aderito e, in sede di discussione di bilancio, lo ha ammesso, benchè non *expressis verbis*. Dovevano proprio essere così ingenui da approvare una proposta di quel genere senza avere almeno sentita la Giunta?

La questione è troppo delicata. La riunione tra parlamentari e consiglieri non servirà a nulla. Purtroppo, la Giunta vi ha già aderito seguendo la sua innata vocazione di mettere il Consiglio di fronte al fatto compiuto. Questo è l'aspetto più grave della questione.

Concludendo, mi pare che si possa giungere a questo risultato: tutto ciò che interessa la Sardegna è portato in discussione in Consiglio quando tutto è già stato fatto, soprattutto quando si tratta dei rapporti fra Stato e Regione. Oggi, quindi, — è un'arte di governo anche questa, onorevoli colleghi — è evidente che nessuno può rifiutare i 7 miliardi. Se l'opposizione protestasse violentemente e rifiutasse questa cifra, immediatamente il partito di maggioranza manderebbe in giro i suoi attivisti a dire ai sardi che i partiti di opposizione, che si proclamano difensori della Sardegna, rifiutano i quattrini del Governo col pretesto che ne vogliono di più. Ma questa è mala arte di governo, onorevole Presidente della Giunta, ed io ho finito il mio discorso. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 15.